

Sale sulle ferite: l'articolo *Sulle traduzioni* di M.me de Staël e il tracollo dell'età napoleonica

Francesca FEDI
Università di Pisa

Abstract: L'intervento di M.me De Staël edito sul primo numero della *Biblioteca Italiana* col titolo *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni* è stato per lo più interpretato come un opportuno tentativo di scuotere dalla loro inerzia i letterati italiani e incoraggiarli a promuovere una modernizzazione culturale complessiva. Valutando più attentamente le circostanze e i tempi di composizione del testo, la sede editoriale e la posizione dell'autrice, è possibile tuttavia interpretarlo in una diversa chiave: come una sorta di resa dei conti con l'età napoleonica, volta anche a disarticolare (con l'avallo delle autorità austriache) una serie d'istanze ideologico-letterarie e di progetti emersi già nel Triennio democratico e poi, in modo più tormentato e conflittuale, elaborati dopo il 1803.

Keywords: Triennio democratico, età napoleonica, M.me de Staël, polemica classicisti-romantici, giornali letterari.

L'articolo di M.me de Staël *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni*, pubblicato nel marzo 1816 (con data gennaio) nel primo numero della *Biblioteca Italiana*, è un testo assai noto, da sempre interpretato come il “detonatore” della cosiddetta polemica classico-romantica; e della sua portata provocatoria, come del clamore che sollevò, non si può effettivamente dubitare. Se in questa sede lo si propone come oggetto di una nuova analisi, tuttavia, è per provare a fare emergere una componente ideologica rimasta sottotraccia: da valutare alla luce della specifica posizione rivendicata dall'autrice nel panorama politico-culturale europeo, all'indomani del Congresso di Vienna, e tutto sommato estranea al presunto valore innovativo delle tesi che l'articolo sviluppa.

In uno dei contributi più ampi e perspicui sul tema, già anni orsono, Roberto Cardini aveva illustrato l'articolazione del saggio cogliendone i sei punti fondamentali. I primi tre erano dedicati all'importanza delle traduzioni dai moderni autori, presentate come un prezioso vettore del «commercio de' pensieri» (Staël 1979: 83) tra le nazioni, indispensabile per garantire il progresso e consolidare la pace; il quarto a una nuova variazione sul tema topico della decadenza morale e culturale che affliggeva l'Italia. Negli ultimi due, infine, Staël aveva rivolto direttamente il suo monito ai letterati italiani, oziosi cultori delle glorie passate: affinché, con un'«emulazione operosa» dei capolavori stranieri, soprattutto teatrali, si sforzassero di tornare ad «acquistar pregio dalle lettere e dalle arti» (91-92); unica risorsa di un popolo diviso

e con tutta evidenza incapace di trovare in altri ambiti (la guerra, la politica) un motivo d'interesse e una possibilità di affermazione.

Se ho voluto utilizzare nel titolo di questo saggio la metafora un po' usurata del sale sulle ferite è per mettere fin dal principio in evidenza l'impatto doloroso che l'intervento di Staël produsse sulla coscienza dei suoi destinatari: una categoria disomogenea (i letterati italiani, appunto) che in quel momento vedeva revocata in dubbio la stessa propria esistenza, dopo l'inevitabile archiviazione, imposta dalle circostanze politiche e diplomatiche, dell'effimero progetto di uno stato nazionale. Proprio per questa intrinseca durezza, appena velata dal tono bonario che impronta il dettato nella traduzione italiana, il saggio suscitò una quantità e una varietà di risposte tali da trascendere certamente, e di molto, le aspettative dei redattori del giornale e quelle medesime dell'autrice. A fronte infatti del silenzio eloquente di coloro che avrebbero avuto più titolo a rispondere nel merito (penso a Vincenzo Monti e soprattutto a Ugo Foscolo), molte voci si levarono subito contro Staël, facendola oggetto di attacchi *ad personam*, violenti talora fino alla beceraggine¹. Contro di esse, e con pari tempestività, scese allora in campo il drappello dei futuri redattori del «Conciliatore» e sedicenti «romantici». I quali finirono per travolgere con la loro replica anche le ragioni che contro la baronessa avevano rivendicato altri apologeti della letteratura «patria», più culturalmente attrezzati e intellettualmente onesti. Di questi Pietro Giordani fu il rappresentante più insigne: ma sconfitto e sbeffeggiato per il suo arroccarsi, intransigente e insieme debole, a difesa della tradizione greco-latina e umanistica.

Esula dagli obiettivi di questo contributo riaprire il *dossier* di una polemica arcinota, che pure sarebbe tempo di analizzare in una nuova prospettiva critica². Ma si dovrà almeno osservare che a polarizzarsi nello scontro, in quella difficile congiuntura, furono «scuole», o fazioni, che erano già entrate in conflitto, in forma latente, negli anni fatidici tra il Triennio democratico e le varie fasi della convulsa età napoleonica; e avevano cominciato a sfidarsi, al di là di qualche tornaconto personale e del protagonismo dei singoli, su alcune questioni di sostanza politico-culturale, tra loro strettamente intrecciate. In primo luogo l'urgenza di dare «sviluppo allo spirito pubblico», indispensabile a sostenere quel progetto di un'indipendenza nazionale cui già si accennava³. Quindi la necessità, per conseguire questo obiettivo, di creare

1 Per quanto criticamente superata e bisognosa d'integrazioni resta fondamentale, per la ricostruzione di questa vicenda, l'antologia dei testi della polemica pubblicata a suo tempo da Egidio Bellorini (1943).

2 È al lavoro sul tema un gruppo di ricerca che fa capo al PRIN 2022 «*An idle enquiry?*» *Ripensare e commentare la letteratura del primo Ottocento* (Genova, Pisa, Roma La Sapienza), coordinato da Silvia Tatti.

3 A rivendicare lo «sviluppo dello spirito pubblico che [...] si era fatto nel regno d'Italia», nonostante l'«aggregazione» di questo all'Impero francese, sarebbe stato, nel marzo 1818, Pietro

un pubblico nuovo per le lettere e le arti: ampio, consapevole, capace di riconoscersi in interessi e valori comuni, e insomma in una tradizione; la quale, a sua volta, andava messa a fuoco e in parte almeno costruita, o restaurata.

La baronessa de Staël era considerata, a buon diritto, un'osservatrice acuta delle dinamiche che avevano scosso il panorama culturale italiano negli anni recenti. Ma la sua prospettiva esterna non le permise forse di cogliere appieno la complessità e la delicatezza del dibattito in corso, scompaginato definitivamente dal trauma prodotto dalla "rivoluzione degli ombrelli" (del 20 aprile 1814), dai processi del 1815 e dalla fuga di Foscolo: che alla fine del marzo successivo – come si sa – aveva lasciato precipitosamente Milano e l'Italia, non volendo «*giurare né scrivere per l'Austria*» (Foscolo 1966: 7).

L'intervento di Staël sulla *Biblioteca Italiana*, in ogni caso, non sembra davvero ispirato dal desiderio di sviscerare i problemi concreti che affliggevano i letterati italiani, benché con alcuni di loro, a cominciare da Monti, ella continuasse a intrattenere rapporti almeno ufficialmente cordiali. Tanto più è necessario, per mettere a fuoco le istanze sottese alla composizione e alla pubblicazione del saggio sulle traduzioni, valutare – meglio di quanto non sia stato fatto finora – le coordinate di tempo e di luogo in cui l'iniziativa fu varata.

Una cronologia della stesura è ricostruibile, pur con qualche approssimazione, sulla base dei *Carnets de voyage* della baronessa e delle rare notizie che si ricavano da alcuni scambi epistolari; nonché attraverso i documenti pubblicati (peraltro in una veste critica ormai molto invecchiata) da Cesare Cantù (1879) e da Giuseppe Luzio (1896). Indispensabile sembra, alla luce di queste varie testimonianze, fissare come termini rispettivamente *a quo* e *ad quem* il 3 ottobre 1815 e il 9 dicembre dello stesso anno. La prima data coincide col primo incontro di M.me de Staël con il conte Sarau, che in veste di governatore di Milano aveva organizzato «un grand diner» (Monti 2012: 348) nell'ambito dei festeggiamenti per l'onomastico dell'imperatore Francesco I. Come subito vedremo, infatti, fu verosimilmente quella l'occasione in cui Sarau e il maresciallo Bellegarde concepirono l'idea di coinvolgere la baronessa nel tanto atteso (e più volte posticipato) esordio della *Biblioteca Italiana*. Il successivo 9 dicembre il saggio sulle traduzioni doveva essere ormai pronto e diffuso almeno in una piccola cerchia, se Ludovico Di Breme poteva annunciarlo all'amico Giuseppe Grassi, definendolo senza esitazioni «piuttosto sugoso» (Di Breme 1966: 311).

In quello scorcio d'autunno la Staël e i suoi compagni di viaggio (la figlia Albertine, il secondo marito John Rocca e August Wilhelm Schlegel) soggiornarono prima in Lombardia (fino alla fine di ottobre), poi a Genova e

Borsieri, redigendo per Stendhal il suo *Jugement d'un lecteur italien sur la Vie de Napoléon* (per cui cfr. Albergoni 2021: 248-249).

infine a Pisa, dove giunsero il 1 dicembre e dove si sarebbe celebrato, nel febbraio successivo, il matrimonio di Albertine con il duca de Broglie. I preziosi *Carnets* che abbiamo citato, redatti dalla figlia ma rivisti e postillati dalla baronessa, restituiscono per queste settimane una gran messe d'informazioni turistiche e, al contrario, «rien sur les travaux littéraires» di quest'ultima (Balayé 1971: 409). Tanto più, e considerando anche le traversie affrontate nei vari spostamenti⁴, è legittimo ipotizzare che la composizione del saggio per la *Biblioteca italiana* sia stata portata in fine prima della partenza da Milano, nel giro di tre settimane circa.

Il dato è rilevante, perché conferma l'impressione che si tratti di un testo non troppo meditato e nell'insieme poco innovativo, al contrario di quanto si suole affermare rendendo omaggio, un po' passivamente, alla *vulgata* critica. Non solo infatti la lettera *Sulle traduzioni* riprende in forma sintetica argomentazioni già familiari al pubblico italiano attraverso le opere più celebri della stessa autrice (i saggi *De la littérature* e *De l'Allemagne* e soprattutto il fortunatissimo romanzo *Corinne, ou l'Italie*)⁵; ma pone con piglio accorato, come cruciali ed urgenti, questioni che in realtà erano già state al centro del dibattito culturale e letterario per tutto il secolo precedente, e anche nel "dipartimento" italiano (una provincia tutt'altro che periferica e sonnolenta) della *République des Lettres*⁶.

Appena occorre ricordare come le teorie contrapposte sull'*esprit des traductions*⁷ avessero trovato ampio sviluppo intrecciandosi alle principali *querelles* linguistiche e letterarie settecentesche: da quella *des Anciens et des Modernes* alla cosiddetta polemica Orsi-Bouhours⁸. Già sullo scorcio del Seicento, anzi, era stato il dibattito intorno ad Omero ad innescare quello sulla necessità delle traduzioni, sulle forme e sui criteri da adottare per renderle insieme efficaci e fedeli⁹; dando insomma – come avrebbe poi scritto Staël – «nuovi colori» ai testi tradotti senza mandar perduti «i sentimenti e gli affet-

4 L'aggravarsi della malattia di Rocca, l'esonazione del Po a Pavia, la difficoltà degli spostamenti lungo la costa ligure lasciarono nella compagnia l'impressione di una discesa «de cercle en cercle» – da Milano a Pisa – «comme le Dante» (Balayé 1971: 431).

5 Per questa evidente continuità si vedano almeno l'introduzione di Christine Pouzoulet in Staël 2013; Benucci 2018; Palumbo 2018.

6 Sulla scarsa originalità e sul carattere 'sommario e generico' di alcune delle argomentazioni addotte nel saggio si era espresso già Roberto Cardini (2010: 220), cui è sempre utile rimandare.

7 È questo il sintagma – di esibita ascendenza montesquieiana, come ha sottolineato Olaf Müller (2021: 56) – scelto da M.me per intitolare il suo saggio nella versione originale francese, sulla quale subito torneremo.

8 Per le quali si vedano almeno, rispettivamente, Fumaroli 2012 e Viola 2001.

9 Per un'analisi dei principali contributi teorico-critici sulla traduzione che videro la luce nel Settecento, con significative anticipazioni nel secolo precedente, si vedano almeno Bruni-Turchi 2004 e Coluccia-Stasi 2006. Un sintetico ma utile resoconto anche in Bertazzoli 2006: 57-64.

ti» (Staël 1979: 84, 88) degli originali. Nei decenni successivi, e specialmente col dilagare della “febbre ossianica”, la discussione si era poi estesa anche ai problemi posti dall’opportunità e dalla difficoltà di tradurre testi dall’una all’altra delle lingue moderne: e una delle voci che si erano espresse nel merito più autorevolmente era stata proprio quella di un letterato italiano, Melchiorre Cesarotti, studioso di filosofia delle lingue oltre che celeberrimo traduttore dell’*Iliade* e – appunto – dei *Canti* di Ossian¹⁰.

Ora, non possono esserci dubbi sul fatto che M.me de Staël avesse familiarità con questa letteratura critica; e infatti nel saggio ella lasciò cadere almeno qualche riferimento ai volgarizzamenti dell’*Iliade* (da Pope a Monti) e perfino alla questione omerica nei termini in cui l’aveva posta Wolf¹¹. Tuttavia – come si accennava – il piglio militante dell’intervento della baronessa era evidentemente incompatibile con gli scrupoli che avrebbe potuto dettarle la consapevolezza di giungere buon’ultima nel perorare la causa del ben tradurre.

Considerazioni del tutto analoghe, inoltre, si possono applicare alla pagina in cui l’autrice denuncia la degenerazione degli spettacoli in Italia e i costumi frivoli del pubblico, avvezzo a frequentare i teatri «non per ascoltare, ma per unirsi ne’ palchetti gli amici più famigliari e cianciare» (Staël 1979: 90). Anche questo nodo problematico, infatti, era da molto tempo oggetto di riflessione e di confronto: da un secolo, si potrebbe specificare, volendo accogliere l’interpretazione che individua simbolicamente il primo tentativo di reagire alla crisi del teatro tragico nell’allestimento della *Merope* di Scipione Maffei, messa in scena a Modena dalla compagnia Riccoboni il 12 giugno 1713¹². Da allora, e nel corso di tutto il Settecento, le istanze di riforma della drammaturgia si erano espresse con vigore, sia attraverso la composizione di testi per le scene, sia in sede teorico-critica, dovendo sempre misurarsi con vari ordini di problemi: che andavano dalla difficoltà di formare compagnie attoriali capaci d’interpretare testi complessi alla struttura architettonica dei teatri; concepiti – questi ultimi – per lo più come spazi di autorappresentazione del pubblico aristocratico o alto borghese, avvezzo effettivamente a usare i palchetti soprattutto come luoghi di sociabilità¹³.

10 Sull’attività di saggista e traduttore di Cesarotti resta imprescindibile Barbarisi-Carnazzi 2002.

11 I *Prolegomena ad Homerum* non sono citati esplicitamente, ma Staël (1979: 86-87) mostra di conoscerne le tesi.

12 Su quest’opera cruciale, la sua fortuna e il ruolo che le fu attribuito nel successivo dibattito sul genere tragico si veda almeno la panoramica, anche bibliograficamente aggiornata, fornita dai contributi raccolti in Zucchi 2015.

13 È significativo che uno dei testi critici fondamentali sull’argomento pubblicati nel secondo Settecento (*Del teatro, 1771, 1773*) si debba a un architetto come Francesco Milizia, e si chiuda con un capitolo intitolato *Cause de’ difetti del teatro, e mezzi per ristabilirlo*. Della difficoltà di formare attori in grado di affrontare un repertorio colto (posto che compagnie come quella

Esortando gli Italiani a dedicarsi soprattutto alla traduzione di drammi, «poiché il teatro è come il magistrato della letteratura» (Staël 1979: 89), Staël sorvolava insomma, senza, citarlo su un dibattito che era stato fervido ancora in anni recenti; e che, soprattutto intorno al genere tragico, aveva mobilitato i migliori ingegni d'Italia, da Gravina a Maffei, da Calzabigi ad Alfieri. E anzi il silenzio sul ciclo tragico alfieriano è particolarmente eloquente, posto che la baronessa aveva ben conosciuto e apprezzato l'autore, intratteneva un fitto scambio epistolare con la sua vedova e meno di un decennio prima, nella *Corinne*, lo aveva consacrato «fra gli emblemi più significativi del romanzo, nel suo appartenere al classicismo aristocratico e repubblicano insieme, in cui istanze libertarie e sogni di gloria si oggettivano in personaggi esemplari, in personificazioni allegoriche della virtù romana» (Alfonzetti 2010: 124).

Il brano più provocatorio del saggio staëliano, e l'ultimo sul quale merita ancora indugiare, è però forse quello che contiene – in forma di garbato consiglio – un invito per molti aspetti irricevibile; e capace perciò di scatenare anche le reazioni scomposte e scioviniste di cui si è detto.

Dovrebbero a mio avviso gl'italiani tradurre diligentemente assai delle recenti poesie inglesi e tedesca, onde mostrare qualche novità a' loro cittadini, i quali per lo più stanno contenti all'antica mitologia, né pensano che quelle favole sono da un pezzo anticate, anzi il resto d'Europa le ha già abbandonate e dimentiche. Perciò gli intelletti della bella Italia, se amano di non giacere oziosi, rivolgano spesso l'attenzione al di là delle Alpi, non dico per vestire le fogge straniere, ma per conoscere, non per diventare imitatori, ma per uscire da quelle usanze viete, le quali durano nella letteratura come nelle compagnie i complimenti, a pregiudizio della naturale schiettezza (Staël 1979: 89).

Né l'autrice del saggio né i lettori della *Biblioteca Italiana*, naturalmente, potevano ignorare che nel corso del Settecento, in Italia, l'attività traduttiva era stata capillare e imponente. Gli autori nostrani infatti avevano tradotto molto, in prosa e in versi, dalle letterature europee moderne, comprese quella inglese e tedesca; ed erano stati a loro volta tradotti e apprezzati all'estero. Ma su questa fervida stagione di apertura cosmopolita, che si era protratta fino alle soglie della Restaurazione e di cui aveva beneficiato la stessa Staël¹⁴, quest'ultima sembrava decisa a stendere una coltre di oblio; per concentrare la sua polemica contro l'impegno «al rilancio del mondo classico» che avevano abbracciato negli anni recenti, e soprattutto dopo il 1803, alcuni

dei Riccoboni spiccavano per la loro eccezionalità) è esemplare il naufragio del tentativo di riforma varato a Parma dal ministro Du Tillot, per il quale devo rimandare a Fedi 2007.

¹⁴ Ricordiamo infatti che sia i saggi *De la littérature* (1800) e *De l'Allemagne* (1810), che il già evocato romanzo *Corinne* (1807) erano stati tradotti in italiano con una certa tempestività: rispettivamente nel 1803 (da Giovanni Gherardini: cfr. Tongiorgi 2003), nel 1808 e nel 1814.

«letterati d'avanguardia» (Monti e Foscolo *in primis*, seppure da posizioni sempre più distanti), spinti da una profonda urgenza ideologica e unitaria¹⁵.

Convince pienamente, dunque, l'interpretazione che Cardini ha dato dei caratteri assunti alla fine degli anni Dieci dalla polemica suscitata dall'intervento staëliano:

Fu una contrapposizione radicale su cosa fosse e da dove iniziasse la civiltà moderna; su chi fossero i veri «padri» degli italiani odierni; su quali fossero i riferimenti storici e ideologici più idonei a risolvere, quando che sia, il problema politico italiano e dunque a far fare un passo avanti, dopo il tracollo napoleonico e il consolidarsi della Restaurazione, al processo risorgimentale: la tradizione classica, laica e rivoluzionaria (e sia pure parecchio annacquata), oppure la tradizione cristiana, medievale e controrivoluzionaria (e sia pure, nella maggioranza dei romantici italiani, coniugata al liberalismo: [...])? Ma tutto questo venne a galla poco a poco (Cardini 2010: 238).

Proprio dall'osservazione posta a chiusura di questa analisi vale la pena ripartire per arrivare al cuore del nostro discorso, cercando la risposta a un quesito cui si è alluso nelle pagine iniziali, e che è tempo di formulare ora più chiaramente. Se occorre qualche tempo (mesi, s'intenda: ma densissimi) perché le posizioni dei letterati italiani si polarizzassero attorno alle malcerte categorie di classicismo e romanticismo; e se – come già si accennava – le reazioni polemiche suscitate dell'intervento sulla *Biblioteca Italiana* colsero impreparata, almeno nell'entità e nei toni, anche l'autrice: è tanto più legittimo chiedersi quali ragioni l'avessero spinta a comporre, in quell'autunno del 1815, un intervento che trascendeva *en souplesse* i termini del dibattito letterario, modulandolo su un registro (se non esplicitamente provocatorio) quanto meno tendenzioso.

Occorre intanto ricordare come la decisione di affidare a Staël l'intervento di apertura della rivista sia maturata tardi, a ridosso della faticosa uscita del primo numero, che, con la data di gennaio, andò in stampa solo nel marzo 1816. Altri erano stati i progetti, come dimostrano anche soltanto alcune lettere scambiate tra Giuseppe Acerbi e Vincenzo Monti alla fine dell'estate 1815. Il 19 agosto, infatti, il primo aveva proposto al secondo di scrivere per il giornale «una bella prefazione», capace di «contenere un quadro della letteratura di questo secolo, mostrarne il carattere e lo spirito distintivo, tratteggiarne rapidamente un parallelo col secolo passato» e così via (Monti 1929: 239). Si trattava di una richiesta molto articolata, che Monti non respinse, pur esprimendo un certo imbarazzo per la coscienza di non poter evitare, tracciando un panorama della letteratura recente, di parlare

¹⁵ Per le citazioni si veda Cardini 2010: 236-237. Per lo snodo cruciale del 1803 cfr. Levati 2005 e Ghirardi-Martinelli 2017.

dei propri meriti, se non altro per il rilancio dei classici italiani (Dante *in primis*) e per la traduzione omerica. Acerbi però aveva saputo dissipare ogni dubbio, pungolando anzi Monti, che allora si trovava a Pesaro in visita alla figlia, affinché cominciasse subito a pensare alla prefazione, nel viaggio di ritorno «per guadagnar tempo»: e questo ancora il 10 settembre (244). Dopo di allora, tuttavia, di questo tanto atteso saggio – che, suggeriva Acerbi, si sarebbe potuto suddividere in vari fascicoli, pur di non sacrificarlo, se fosse risultato troppo ampio – si perse ogni traccia; senza peraltro che Monti avesse a lamentarsene, posto che i suoi dubbi sull’impresa della *Biblioteca Italiana* crescevano quasi di giorno in giorno.

Più a lungo restò invece in auge il progetto di affidare una vera e propria introduzione a Pietro Borsieri, che la compose probabilmente nel novembre 1815, se ai primi di dicembre, nella lettera a Grassi che abbiamo già citato, Di Breme ne tesseva le lodi; e Silvio Pellico, quasi in contemporanea, la commentava scrivendo al fratello Luigi:

Ha eseguito con molta maestria questo lavoro, non ripetendo le lodi dateci tante volte da’ nostri pedanti, e male, ma piuttosto mostrando quanta carriera ci rimanga ancora a percorrere, e qual animo a ciò fare ci sarà dato dallo studio, non solo dei Classici nostri, ma delle varie letterature d’Europa – pensiero anche accennato ma in altro modo, e con meno corredo d’idee, da M.me de Staël in un articolo ch’ella pure comunica al Giornale. Ma che vuoi? Borsieri mise in ischerno il Poligrafo e la fu dittatura (senza però nominarla) di Paradisi. Chi gli fece castrare un periodo, chi un altro, chi porre delle Note che non ci volevano; se l’articolo si conserva pur bello sarà prova del gran pregio intrinseco (Pellico 1963: 28-29).

L’accenno tiepido all’articolo di Staël e alla parziale sovrapposizione, nei contenuti, con l’introduzione di Borsieri, serve bene a spiegare le sorti di quest’ultima: che fu mandata avanti fino alle bozze di stampa (tuttora conservate nel fondo Acerbi alla Comunale di Mantova), ma restò inedita fino al 1967¹⁶. Al suo posto, sul fatidico primo numero del giornale, uscì un *Premio* di gran lunga più sintetico, neutro e anche fiacco: steso da Giordani ma firmato congiuntamente dai tre “compilatori” (Monti, Breislak e Giordani stesso) e dal direttore Acerbi.

A chi si debba la decisione di lasciare al saggio sulle traduzioni il posto d’onore nel primo numero della *Biblioteca Italiana*, e in base a quale calcolo, non è difficile immaginare. Già abbiamo visto che la baronessa era giunta a Milano ai primi d’ottobre e aveva avuto modo d’incontrare subito il governatore Sarau e il maresciallo Bellegarde, insieme ad alcuni “letterati italiani” non nominati esplicitamente nei *Cahiers*; dove invece si fa cenno a Monti,

16 Per l’edizione cfr. Borsieri 1967. Per un inquadramento critico aggiornato Spaggiari 2018.

che non era riuscito a rientrare a Milano in tempo per i festeggiamenti di San Francesco. Proprio la sua assenza anzi, lamentata in casa Sarau, offre alla diarista l'occasione di chiamare in causa *Il mistico omaggio*: la cantata composta da Monti nel maggio precedente per l'arciduca Giovanni, nella quale l'autore aveva osato (*s'est hasardé*) scrivere «que les Italiens ne pouvoient supporter *né tutta la libertà né tutta la servitù*» (Balayé 1971: 417). E particolarmente interessante, nella nostra prospettiva, è la chiosa apposta a questa citazione:

[...] et ce qu'il y a d'admirable, c'est que la censure autrichienne a laissé imprimer ce passage et Mr de Sarau nous disoit que c'étoit précisément la description du gouvernement autrichien. «Il faut laisser toute *liberté sur les choses indifférentes*», nous disoit-il. Il parla de la nécessité de gouverner les peuples selon leurs coutumes.

[...] Moscati ajouta même que c'étoit le système des Romains envers leurs conquêtes. Ils [*scil. les Italiens*] ont l'habitude de l'esclavage, ils murmurent comme des esclaves, quand on les traite mal, mais ils ne sentent pas que pour une nation fière, des maîtres doux sont tout aussi insupportables que des maîtres cruels. Cette servilité contraste avec la beauté expressive de leurs phisonomies et leur beau son de voix (417-418).

Si tratta certo di un giudizio severo e, nella chiusa, d'intransigenza quasi alfieriana. Tanto più dunque sintomatico del nuovo atteggiamento maturato da Staël nel corso di quel secondo viaggio nella Penisola: un fare disilluso e quasi sprezzante nei confronti degli Italiani che si erano lasciati “annientare” dalla tirannide di Bonaparte; e che l'abitudine «de se taire ou de parler de commande» aveva ridotto nella condizione davvero ideale «à qui veut commander»¹⁷. Ma chi si preparava – appunto – a dominare, conculcando nuovamente le speranze di coloro che aspiravano all'indipendenza d'Italia, aveva scelto una linea all'apparenza molto conciliante; benché nella sostanza volta pragmaticamente a “conquistare” quelli che per il loro prestigio non sarebbe stato possibile “annientare”.

Sono questi i termini che aveva usato qualche mese prima il Maresciallo Bellegarde, allora plenipotenziario a Milano, nel prospettare al barone von Hager l'opportunità di affidare la direzione della *Biblioteca Italiana* a «l'autore dei *Sepolcri*»: un uomo impossibile da «conquistare con mezzi meschini», il quale perciò era stato avvicinato attraverso «relazioni di società»: mettendolo, con l'offerta lusinghiera di un impiego letterario, in condizioni di non nuocere¹⁸. La pagina finale di questo lungo resoconto di Bellegarde lascia di stucco, perché illustra limpidamente in quale meccanismo para-

17 Così scrisse M.me de Staël in una lettera a Sismondi del 20 ottobre 1815, ripresa in Balayé 1971: 412.

18 Il testo del documento, in traduzione italiana, si legge in appendice a Foscolo 1966: 577-581.

dossale fosse rimasto invischiato Foscolo; la cui immagine pubblica sarebbe comunque uscita a pezzi dalla collaborazione con la *Biblioteca Italiana*: sia nel caso in cui egli avesse mostrato di aderire sinceramente al progetto culturale tracciato dal governo, sia – all’opposto – se avesse tentato un’operazione “di fronda”. Il suo volontario allontanamento da Milano (che infatti creò non poco imbarazzo sia a Bellegarde sia a Ficquelmont, l’artefice delle trattative per la direzione del giornale), è la prova evidente di quanto Foscolo fosse stato capace di “vedere discosto”, per dirlo con le parole del suo diletto Machiavelli. Una capacità che né Monti né Giordani (comunque meno esposti di lui) seppero o vollero spiegare.

Quanto a M.me de Staël, sembra evidente che il suo passaggio per Milano debba aver schiuso ai responsabili del nuovo governo la prospettiva di fare del suo prestigio il perno di un’ottima mossa “promozionale”. Aprire il primo numero del nuovo giornale con un suo contributo rappresentava infatti una garanzia su molti fronti. La baronessa era pur sempre la figlia di Louis Necker, il ministro delle finanze di Luigi XVI; era nota in tutta Europa per la sua opposizione a Bonaparte, ma anche come “amica dell’indipendenza”, e per questo anche la polizia asburgica la teneva d’occhio. Era l’autrice di *Corinne*, «libro fondativo dell’identità italiana in una prospettiva imprescindibilmente europea» (Alfonzetti-Bellucci 2010: XI); ma col trattato *De l’Allemagne* aveva anche assunto il ruolo di principale promotrice della filosofia e della letteratura tedesche contemporanee. Dunque affidare a lei l’onore d’inaugurare la *Biblioteca Italiana* era una mossa perfettamente congruente al progetto – già esplicitato da Bellegarde – di «procurare alla letteratura tedesca [...] quella considerazione da parte del pubblico che ella merita» (Foscolo 1966: 580). Lo avrebbe poi scritto a chiare lettere (se si deve credere alla testimonianza di Cantù) il governatore Sarau, nel dare conto a Metternich della vicenda, e commentando in particolare il secondo saggio pubblicato da Staël sulla rivista¹⁹, concepito come contro-replica a quello di Giordani:

J’ai sù la porter indirectement à y louer la littérature allemande, et cette louange dans la bouche d’une grande amie de l’indépendance a manqué d’autant moins son effet, que le même cahier contient une lettre de Monsieur Schlegel sur les chevaux de Venise, écrite avec beaucoup d’ilarité et une rare érudition, et un article sur la foire de Leipsik, qui tous le deux servent à mettre en évidence les assertions de la Baronne sur le mérite de notre nation (Cantù 1879: 251).

19 L’articolo uscì nel fascicolo di giugno, col titolo *Lettera di madama la baronessa di Stael Holstein ai Signori compilatori della Biblioteca Italiana*. Si legge in Bellorini 1943: I, 64-67.

È legittimo chiedersi, a questo punto, con quanta consapevolezza e convinzione la baronessa si fosse prestata a questa manovra di propaganda. Una risposta può venire dall'acquisizione di una diversa redazione del faticoso saggio sulle traduzioni, conservata nell'Archivio di Coppet e rimasta inedita fino al pieno Novecento. Di primario interesse, nel nostro discorso, è la parte finale del testo, soppressa in bozze e riportata *en passant* già da Luzio (1910: 26), nella versione italiana di Giordani:

Le gouvernement actuel paraît convaincu de la nécessité de donner aux esprits la direction de la littérature, des beaux-arts et des sciences. Le comte de Sarau a dit dans un discours publiquement prononcé que c'était le devoir des autorités supérieures d'encourager l'esprit humain dans la carrière de la pensée. Cette honorable déclaration ne doit jamais être oubliée. Il faut la recueillir et la répéter. Enfin un guerrier qui aurait pu comme ses confrères en gloire ne songer qu'au commandement et à l'obéissance, un général du premier talent, le maréchal comte de Bellegarde a montré dans sa conduite à la tête des affaires publiques qu'il estimait les arts de la paix et qu'il ne considérait la victoire que comme un moyen d'assurer la tranquillité future des peuples. C'est aux Italiens à profiter de ces heureuses circonstances. Il ne faut pas laisser tomber ce beau pays dans aucun genre de dégradation. Il doit continuer à mériter l'intérêt de l'Europe par ses hommes illustres, progrès dans la seule carrière qui soit ouverte aux nations subdivisées, les sciences, les lettres et les beaux-arts (Staël 2013: 611).

La curatrice della recente edizione de *L'esprit des traductions*, Christine Pouzoulet, ha suggerito che lo stralcio, nella redazione andata in stampa, di questo importante paragrafo finale si debba interpretare come un atto di censura politica: rintracciando una *allure* ironica negli elogi di Sarau e di Bellegarde e un messaggio «potentiellement subversif» (583) nell'esortazione conclusiva, rivolta agli Italiani, a non lasciarsi sfuggire la bella occasione di riscatto offerta loro dagli illuminati nuovi padroni (583). Sinceramente, però, io non trovo in questo passo né l'ironia né la carica sovversiva. Credo, al contrario, che vada accolta l'ipotesi avanzata a suo tempo da Luzio (1910: 26-27), e che il taglio redazionale si spieghi piuttosto con l'opportunità di salvare almeno le apparenze, risparmiando ai lettori italiani, e in particolare ai sudditi del Lombardo-Veneto, un'apologia così esplicita della politica culturale dei vincitori.

Una simile lettura rischia certo di gettare qualche ombra su quest'ultimo periodo di militanza letteraria dell'"amica dell'indipendenza"; ma ad avallarla concorre la valutazione di quello che sappiamo essere stato, all'epoca, il fulcro degli interessi della baronessa: cioè la conclusione del lavoro pluriennale uscito postumo (e assai rimaneggiato) nel 1818, col titolo *Considérations sur les principaux événements de la Révolution française*. L'opera infatti, solo di recente riedita sulla base dell'ultimo manoscritto allestito sotto il

controllo dell'autrice, era stata davvero un *work in progress*: avviato nel 1804 dopo la morte di Necker con lo scopo di celebrarne la figura pubblica (Staël 2017: I, XVIII), aveva inevitabilmente affrontato il racconto degli eventi successivi all'89 e si era poi allargato ad abbracciare un'analisi del modello costituzionale inglese, il miglior antidoto (per usare una categoria alferiana) all'assolutismo illuminato e al veleno della rivoluzione. Ma dal maggio 1814, dopo l'abdicazione di Napoleone e l'occupazione della Francia da parte delle truppe della coalizione, le *Considérations* avevano assunto una prospettiva più che mai militante; e al momento in cui la stesura fu interrotta (tra la fine del 1816 e l'inizio del '17), da «*récit de mémoire et de réflexion sur l'histoire*» avevano ormai assunto «*les tons d'un texte engagé*», indirizzato dall'autrice «*aux nations coalisées contre la France*» (I, XIV).

All'epoca del suo ultimo soggiorno italiano, insomma, Staël era comprensibilmente concentrata su un proprio (e al solito ambizioso) progetto, volto a delineare e promuovere una soluzione politico-istituzionale per il regno di Francia tornato ai Borbone:

garantir la liberté dans tous les domaines, sur le territoire en réduisant l'effectif des troupes d'occupation et la dette française envers les coalisés, dans les institutions moyennant un équilibre des pouvoirs contre les tentatives de restaurations des ultras (I, XIII).

Funzionale a questo obiettivo era naturalmente anche l'urgenza di chiudere i conti una volta per tutte, e anche sul versante italiano, con l'età napoleonica (analizzata nelle parti IV e V – su sei complessive – delle *Considérations*): liquidandola come una somma degenerazione delle istanze illuministiche e del desiderio di libertà in cui la rivoluzione francese aveva le sue (ormai remote) radici.

Alla luce di questa dinamica non è insomma difficile comprendere come e perché Staël abbia accettato d'inaugurare con un suo saggio – e abbiamo visto con quali argomenti e quali toni – la rivista milanese che Foscolo non aveva voluto dirigere. Archiviare il bonapartismo implicava di necessità anche passare, con un briciolo di cinismo, un colpo di spugna sul fervore dei dibattiti che avevano impegnato i letterati italiani negli ultimi vent'anni e sui tentativi generosi, frustrati e disarticolati anche dai contrasti interni, di affrontare (come già si accennava all'inizio) alcuni nodi teorico-ideologici ormai inaggirabili: l'urgenza di creare un pubblico ampio, potenzialmente nazionale, e un canone moderno, dando impulso a generi nuovi e “popolari”.

Nelle sue opere più celebri e diffuse in Italia, certamente, la stessa Staël aveva sviscerato queste tematiche ed era per questo considerata un'interlocutrice di somma autorevolezza. Non è un caso (per fare solo un esem-

pio celebre) che Ludovico di Breme avesse ostinatamente cercato un contatto diretto con lei, stabilito finalmente proprio nell'autunno del 1815. Ed è quindi probabile che sia stato il prestigio della baronessa a impedire ai suoi ammiratori di riconoscere il modesto spessore del suo intervento sulla *Biblioteca italiana* e di perdonarne – o volerne ignorare – la tendenziosità. Assumendo il dovuto distanziamento critico, al contrario, è inevitabile sospettare che, rivolgendo agli «intelletti della bella Italia» (Staël 1979: 89) le sue critiche paternalistiche e il suo monito semplificatorio, la baronessa non abbia mai perso davvero di vista i suoi interlocutori governativi e i loro piani egemonici.

Come si sa, le vicende successive, occorse poco dopo la morte di Staël, avrebbero rapidamente sancito il fallimento della *Biblioteca Italiana* e l'impossibilità di qualsiasi vera collaborazione tra i veri padroni del giornale e i letterati italiani: i più solerti nel raccogliere l'invito lanciato dalla baronessa, così fiduciosa nei piani di Bellegarde e Sarau, furono anzi i primi bersagli della repressione asburgica. Ma, appunto, il comporsi degli schieramenti nella polemica tra Classicisti e Romantici, e l'intreccio tra impegno letterario e istanze di riscatto nazionale, sono fenomeni tutt'altro che lineari e privi di contraddizioni. Perciò solo un'ulteriore ricerca, condotta *ex novo* sui documenti d'archivio e gli epistolari, potrà fare auspicabilmente piena luce sulle dinamiche innescate da quell'ambiguo e intempestivo contributo (sovpravvalutato allora come oggi) cui toccò l'onore d'inaugurare la *Biblioteca Italiana*.

Bibliografia

- Albergoni, Gianluca, «L'ombra di Napoleone. Stendhal e il gruppo del Conciliatore», *Milanese, Revue Stendhal*, 2, 2021, pp. 229-271.
- Alfonzetti, Beatrice, «La statua in rovina. La tragedia tra nazione e virtù», in Alfonzetti-Bellucci 2010, pp. 117-139.
- Alfonzetti, Beatrice e Novella Bellucci (a cura di), *Corinne e l'Italia di M.me de Staël*, Atti del convegno internazionale, Roma, 2008, Roma, Bulzoni, 2010.
- Balayé, Simone, *Les carnets de voyage de Madame de Staël. Contribution à la genèse de ses œuvres*, Genève, Droz, 1971.
- Barbarisi, Gennaro e Giulio Carnazzi (a cura di), *Aspetti dell'opera e della fortuna di Cesarotti*, Atti del convegno, Gargnano, 2001, Bologna, Istituto Editoriale Cisalpino, 2002.
- Bellorini, Egidio (a cura di), *Discussioni e polemiche sul Romanticismo*, 2 voll., Bari, Laterza, 1943.
- Benucci, Elisabetta, «1816. Madame de Staël e le prime discussioni sul Romanticismo», in E. Ghidetti e R. Turchi (a cura di), *Studi sul*

- Romanticismo italiano. Scritti in ricordo di Sergio Romagnoli*, Firenze, Le Lettere, 2018, pp. 11-28.
- Bertazzoli, Raffaella, *La traduzione: teorie e metodi*, Roma, Carocci, 2006.
- Borsieri, Pietro, *Avventure letterarie di un giorno e altri scritti editi ed inediti*, a cura di G. Alessandrini, prefazione di C. Muscetta, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1967.
- Bruni, Arnaldo e Roberta Turchi (a cura di), *A gara con l'autore: aspetti della traduzione nel Settecento*, Roma, Bulzoni, 2004.
- Cantù, Cesare, *Monti e l'età che fu sua*, Milano, Treves, 1879.
- Cardini, Roberto, «Tracollo napoleonico e fine dell'età neoclassica» [1973], in Id., *Classicismo e modernità. Monti, Foscolo, Leopardi*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2010, pp. 217-271.
- Coluccia, Giuseppe e Beatrice Stasi (a cura di), *Traduzioni letterarie e rinnovamento del gusto: dal Neoclassicismo al primo Romanticismo*, Atti del convegno, Lecce-Castro, 2005, 2 voll., Galatina, Congedo, 2006.
- Di Breme, Ludovico, *Lettere edite e inedite raccolte e annotate*, a cura di P. Camporesi, Torino, Einaudi, 1966.
- Fedi, Francesca, *Un programma per Melpomene. Il concorso parmigiano di poesia drammatica e la scrittura tragica in Italia (1770-1786)*, Milano, Unicopli, 2007.
- Foscolo, Ugo, *Epistolario. Volume VI. 1 aprile 1815-7 settembre 1816*, a cura di G. Gambarin e F. Tropeano, Firenze, Le Monnier, 1966.
- Ghirardi, Sabina e Donatella Martinelli (a cura di), *Distrarre come per medicina la mente. Percorsi di ricerca sulla Chioma di Berenice di Ugo Foscolo, Studi Italiani* (numero monografico), 29/2, 2017.
- Levati, Stefano (a cura di), *L'affaire Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*, Atti della Giornata di Studi, Milano, dicembre 2003, Milano, Guerini e associati, 2005.
- Luzio, Alessandro, «La "Biblioteca Italiana" e il governo austriaco (documenti)», *Rivista storica del Risorgimento italiano*, 1, 1896, pp. 650-711.
- , «G. Acerbi e la "Biblioteca Italiana"» [1896], in Id., *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*, Milano, Cogliati, 1910, pp. 1-107.
- Fumaroli, Marc, *Le api e i ragni. La disputa degli Antichi e dei Moderni*, Milano, Adelphi, 2012 (2° ed.).
- Mineo, Nicolò (a cura di), *I Manifesti romantici e la polemica sul Romanticismo, Moderna* (numero monografico), 20, 2018.
- Monti, Vincenzo, *Epistolario*, a cura di A. Bertoldi, 6 voll., Firenze, Le Monnier, 1928-1931 (IV, 1929).
- , *Primo supplemento all'epistolario di Vincenzo Monti*, a cura di L. Frassinetti, Milano, Cisalpino, 2012.
- Müller, Olaf, «"Du bruit dans le silence". M.me de Staël und der Mailänder Übersetzungstreit von 1816», in D. Biagi e M. Rispoli (a cura di), *Tra*

- Weltliteratur e parole bugiarde. Sulle traduzioni della letteratura tedesca nell'Ottocento italiano*, Padova, Padova University Press, 2021, pp. 55-73.
- Palumbo, Matteo, «Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni» di M.me de Staël: tradizione italiana e futuro europeo», in *Mineo* 2018, pp. 81-92.
- Pellico, Silvio, *Lettere milanesi (1815-'21)*, a cura di M. Scotti, Torino, Loescher-Chiantore, 1963.
- Spaggiari, William, «Il ruolo di Pietro Borsieri dalla "Biblioteca Italiana" alle Avventure Letterarie», in *Mineo* 2018, pp. 101-111.
- de Staël-Holstein, Anne Louise Germaine, «Sulla maniera e la utilità delle traduzioni», in C. Calcaterra (a cura di), *Manifesti romantici e altri scritti della polemica classico-romantica*, Torino, UTET, 1979, pp. 83-92.
- . «De l'esprit des traductions» [1815], in Ead., *De la littérature et autres essais littéraires*, sous la direction de S. Genand, Paris, Champion, 2013, pp. 579-611.
- . *Considerations sur les principaux événements de la Révolution française*, sous la direction de L. Omacini, 2 voll., Paris, Champion, 2017.
- Tongiorgi, Duccio, «Tra Rasori e M.me de Staël: appunti sul giovane Gherardini», in Id., *"Nelle grinfie della storia". Letteratura e letterati fra Sette e Ottocento*, Pisa, ETS, 2003, pp. 117-136.
- Viola, Corrado, *Tradizioni letterarie a confronto: Italia e Francia nella polemica Orsi-Bouhours*, Verona, Fiorini, 2001.
- Zucchi, Enrico (a cura di), *"Mai non mi diero i dei senza un equal disastro una ventura". La Merope di Scipione Maffei nel terzo centenario (1713-2013)*, Milano, Mimesis, 2015.

